

Sul Pd di Schlein
Recalcati si sbaglia
03374 03374
Giuseppe Provenzano

L'INTERVENTO

Giuseppe Provenzano

Caro Recalcati, sul Pd ti sbagli il riformismo unisce, non divide

Dalla segretaria in giù, siamo tutti riformisti. Ma cosa racconta all'Italia questa parola? Significa allargare le basi sociali della democrazia e offrire un orizzonte di progresso

GIUSEPPE PROVENZANO

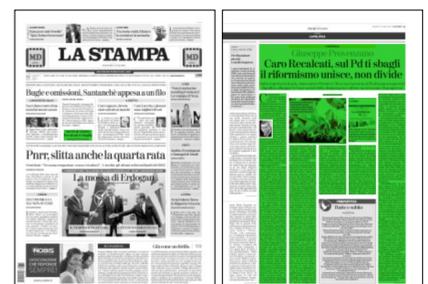
Caro direttore, ho letto con attenzione ieri Massimo Recalcati, avendo stima dell'autore pur non condividendo spesso le sue considerazioni politiche. Dell'articolo sul nuovo Pd e sul presunto "strabismo di Schlein" non mi preme commentare – non ne avrei titolo – le argomentazioni di carattere psicologico che pure sembrano fuori misura. Vorrei invece provare a ricusare il problema politico di fondo che pone: ovvero «l'esistenza inconciliabile all'interno del PD di un'anima riformista e di un'anima massimalista». Tema non nuovo nella storia della sinistra, non solo italiana ma internazionale, e che si riproporrebbe, secondo Recalcati, con «l'impossibilità di giungere ad una ricomposizione della doppia anima del Pd».

Ora, il Pd avrà certo molte anime – talmente tante, in alcuni frangenti, che è apparso non averne alcuna. Ma non credo affatto che la disputa sull'anima si ponga oggi nei termini suggeriti da Recalcati (e per la verità anche da altri). Riformismo e massimalismo sono concetti classici della cultura politica di sinistra. Con massimalismo storicamente si intendeva l'adozione di un "programma massimo", la rivoluzione socialista senza compromessi: correnti che oggi sarebbe ridicolo

rintracciare non solo nel Pd, ma nell'intero panorama politico. E anche a voler dare ad esso un senso lato, sinonimo di estremismo, velleitarismo, assenza di cultura di governo: davvero sono caratteristiche del nuovo Pd? Lo escludo. D'altra parte, da quali proposte emergerebbe quest'anima? Dal salario minimo, che fin qui è stata la battaglia più forte della nuova segreteria? Una battaglia condotta con efficacia, vista la convergenza di tutte le opposizioni (con l'eccezione di Renzi) su una proposta che, per restare ai classici, si potrebbe definire appunto "minima" e che incrocia i bisogni di un paese gravato da una crescente questione salariale, un terreno lasciato scoperto dalla destra che si vorrebbe popolare. Sarebbe questa la subalternità al M5S che paventa Recalcati (dell'erosione verso quel che resta del Terzo Polo, francamente, non si ha traccia...)? O si vuole definire massimalista l'opposizione inflessibile al Governo più a destra della storia della Repubblica, che comprime diritti e spazi democratici, esprime insofferenza alle critiche e ai controlli, attacca l'autonomia della magistratura e offende il decoro delle istituzioni?

A me pare che dietro questa accusa, come più volte ha fatto notare Carlo Trigilia, intellettuale non certo ascrivibile alla sinistra radicale, si nasconda piuttosto un'idea povera del riformismo, che lo riduce talvolta a un posizio-

namento "centrista", talaltra a un'innovazione fine a se stessa e non necessariamente orientata al miglioramento del benessere sociale, spesso ne individua la distinzione dalla destra solo sul terreno dei diritti civili, quasi sempre lo confonde con una dimensione di governo interamente schiacciata sulle compatibilità politiche, economiche e finanziarie, che certo vanno tenute in conto ma non al prezzo di smarrire l'orizzonte di progresso da perseguire. È stato questo, volendo schematizzare, il vizio del riformismo di sinistra nella cosiddetta Terza Via, stagione che andrebbe storicizzata e ben discussa, ma che in definitiva non ha impedito che il mondo si guastasse, che i contraccolpi della globalizzazione, con l'esplosione delle disuguaglianze nei paesi più avanzati, alienassero i consensi delle fasce popolari ai partiti di sinistra di governo e minassero le basi sociali delle democrazie col risentimento dei molti esclusi o dimenticati. È un processo lungo e largo, che ha coinvolto in due o tre decenni le socialdemocrazie di molti paesi e che, non ce ne voglia Recalcati,



ti, pur nel rispetto delle sue predilezioni e nostalgie politiche, sarebbe eccessivo far coincidere col renzismo: che non è una "malattia infettiva" ma ha un'aggravante, aver interpretato al parossismo la Terza Via, il "blairismo", e soprattutto con vent'anni di ritardo, dopo una crisi epocale che aveva riaperto, in forme vecchie e nuove, una questione sociale a cui si mostrava del tutto indifferente. Paghiamo ancora oggi alcuni errori, alcune fratture politiche di quella stagione, compresi molti cedimenti all'antipolitica e al populismo. E merita – come avvenuto nelle sinistre progressiste in giro per il mondo – una riflessione ben più approfondita rispetto alla parabola di Renzi, la cui evoluzione più recente illumina meglio di ogni polemica politica i suoi intendimenti e le sue responsabilità.

Ma quello che sarebbe interessante, invece, è esattamente ciò che manca da troppo tempo: una discussione, una disputa proprio sul riformismo. Anche per sventare la conseguenza del ragionamento di Recalcati e, soprattutto, di altri: e cioè che le anime del Pd si debbano dividere. Io credo invece che la casa del riformismo resti il Partito democratico. Che non ci sia nessuno, dalla segretaria in giù, che non esprima una cultura di governo. Siamo tutti riformisti. Ma cosa racconta all'Italia, alla società, questa parola? Abbiamo assistito

nel corso degli anni a uno svuotamento di senso di questo concetto, persino a un suo rovesciamento, se è stato possibile che un partito europeo di estrema destra, quello guidato da Giorgia Meloni, assumesse il nome di "conservatori e riformisti", un ossimoro politico.

Dovremmo provare a intenderci, nel fronte democratico e progressista, su che tipo di riformismo serve all'Italia, che anima deve avere, e dunque che tipo di riformismo deve incarnare il Pd. Sapendo che non c'è, non c'è mai stato, un solo riformismo. Che la stessa nascita del Pd è frutto della confluenza di riformismi di diversa ispirazione. E che non basta nemmeno una sintesi di essi, dovendoci ora misurare con sfide inedite come il governo delle transizioni gemelle, ecologica e digitale, dando ad esse un'anima sociale. È un "riformismo radicale", direbbe qualcuno, ciò di cui abbiamo bisogno: andando alla radice delle questioni che si pongono (da qui la necessaria radicalità), fornendo soluzioni e proposte di cambiamento reali e credibili (da qui l'irrinunciabile riformismo).

Nell'indifferenza tra destra e sinistra, invece, il riformismo finisce per contraddire se stesso. In nome di chi, a beneficio di chi, alleandosi con chi, fai le riforme? E queste, includono o escludono, allargano o restringono le basi sociali della democrazia? Offrono, oppure no, un orizzonte di progresso condiviso? Sono queste le domande

a cui il riformismo progressista – se vuole essere progressista – non avrebbe mai dovuto sfuggire, e a cui certo non può sfuggire oggi se vuol dare risposta, da un lato, all'impovertimento delle classi medie lavoratrici e, dall'altro, alle trasformazioni necessarie a fronteggiare l'emergenza climatica. La destra non ha proposte sul terreno sociale, se non l'indicazione di capri espiatori, l'Europa, i migranti e da ultimo la transizione ecologica, il nuovo nemico a cui resistere, da cui difendere imprese e posti di lavoro.

Noi dobbiamo lavorare a una proposta alternativa. In una formula, si potrebbe dire che il compito dei progressisti è dare risposte concrete al problema ambientale della "fine del mondo" e a quello sociale della "fine del mese". Ed è un compito che ha bisogno di molta radicalità e ancor più riformismo: precisamente, quello che tocca al nuovo Pd. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi



Sulla Stampa di ieri Massimo Recalcati ha scritto un intervento piuttosto critico nei confronti del partito democratico, dal titolo "Il nuovo Pd e lo strabismo di Schlein"